

Marina Mastroiusta

È cominciata quasi per caso. Rodolfo. E poi Roberto, Valerio, Fausto, Giuliano e Linda. Qualcuno si conosce dai tempi del liceo, un gruppo di amici, «magnifici quarantenni» per dirla con Moretti. Nessuna sigla alle spalle, dicono. Nessuna esperienza di politica, se non il voto infilato nell'urna e che non è per tutti lo stesso. Tra qualche giorno saranno scudi umani, «Human Shields», nell'Iraq di Saddam minacciato dalla guerra a presidiare scuole e ospedali contro le bombe: intelligenti e meno.

«Non c'è nessuna smania di protagonismo. È una cosa nata così, non siamo professionisti della protesta, piuttosto il contrario. Abbiamo anche cercato di metterci in contatto con organizzazioni italiane che avevano già fatto quest'esperienza, ma non ci hanno risposto. Questo è il nostro primo passo concreto», dice Rodolfo Tucci. Più che un passo è una lunga marcia verso Baghdad, via terra, attraverso i Balcani, poi la Turchia, la Siria. Partenza da Milano il prossimo 30 gennaio, dove dovrebbero confluire gli scudi umani del resto d'Europa. Arrivo stimato una settimana dopo, se tutto procede come da programma. Con l'obiettivo di restare almeno un mese.

«Certo che ho paura. E ce ne ho sempre di più a mano che si avvicina il giorno della partenza», racconta Rodolfo, eletto moderato, tante fidanzate e nessuna moglie, uno che - dice - non s'è mai trovato in prima linea in tutti i suoi 41 anni e che adesso coordina il gruppo italiano degli «Human shields». È agronomo, lavora nell'azienda di famiglia alle porte di Roma, sta dietro agli ortaggi e al girasole, «ma mica su un trattore». D'estate organizza concerti sul litorale, «ho portato Bob Dylan, una volta». E viaggia. Tur-

“ Roberto, Valeria Fausto e Giuliano Sono i quarantenni che hanno deciso di presidiare nella capitale irachena scuole e ospedali contro le bombe ”



Non hanno una sigla e nessuna esperienza politica Non lo fanno per protagonismo Dicono: vogliamo difendere il diritto alla vita ”

«Lo scudo umano sarò a Baghdad contro la guerra»

Rodolfo, 41 anni, fa parte del gruppo dei pacifisti italiani che il 30 gennaio partirà per l'Iraq



Una manifestazione contro un possibile attacco Usa all'Iraq davanti al parlamento di Londra

“ Al momento siamo pochi, non siamo riusciti ad avere visibilità, ma alla fine ci saranno ”

chia, Siria, paesi arabi, lì si sente di casa. Ha molti amici islamici, «ci siamo sentiti anche dopo l'11 settembre. Certo loro la vedono diversamente da noi». Ma non è lì il punto. «Che il terrorismo internazionale vada sconfitto non c'è dubbio, chi non può essere d'accordo? Il problema è di come: non credo che la guerra preventiva sia il sistema migliore. Ci deve essere un modo diverso per disarmare Saddam senza usare i suoi metodi».

Dunque via, verso Baghdad, con il sacco a pelo arrotolato nel portabagagli della «quattro per quattro» - «ma si può andare anche in «Cinquecento», è tutta autostrada» - e la speranza di far sentire una voce di dissenso contro il meccanismo che da mesi gira e corre vorticosamente verso la guerra. Un gruppo di amici che

crece piano piano, perché le difficoltà sono molte. A parte le bombe possibili, ci vuole tempo e denaro. «E i soldi ce li mettiamo noi, di tasca nostra». Noi chi? Rodolfo elenca: musicisti, liberi professionisti, operai, studenti, disoccupati. «Quelli che attoniti ascoltano i bollettini di guerra della Cnn», si autodefiniscono, «nati respirando l'aria della democrazia», convinti della «necessità del dialogo e della

“ Con sé, se qualcuno li aiuta, sperano di portare anche farmaci ad una popolazione che l'embargo ha stremato ”

l'intervista

Marco Bertotto

Il responsabile di Amnesty Italia: il problema è cambiare le regole della Commissione Onu, di cui la Libia ha assunto la presidenza

«Diritti umani, Tripoli non ha le carte in regola ma non è l'unica»

Una riforma, che dia accesso alla Commissione solo agli Stati membri che rispettino i diritti umani. Gli Stati Uniti vogliono cambiare le regole dopo la nomina della Libia alla presidenza dell'organismo delle Nazioni Unite chiamato alla tutela dei diritti dell'uomo. Vedere un'emissaria di Gheddafi sullo scranno che per quattro anni consecutivi, dal '47 al '50, fu affidato alla signora Roosevelt per Washington è uno shock. Ne va della credibilità delle Nazioni Unite, sostiene l'amministrazione Usa. È davvero così? «Per noi il problema non è tanto a chi va la presidenza della Commissione. Il cuore della questione è come far funzionare questo organismo che attualmente è fortemente politicizzato ed è più un luogo dove si incrociano esigenze economiche e valutazioni strategiche che non la tutela dei diritti umani», dice Marco Bertotto, presidente di Amnesty International Italia. Altrimenti c'è il rischio di fare di quest'organo «l'ipocrisia elevata all'ennesima potenza».

Il vostro rapporto annuale non è tenero con la Libia. Tripoli non sembra avere le carte in regola per ricoprire l'incarico.

«Non ha assolutamente le carte in regola. Cito qualche dato: 150 oppositori politici tenuti in carcere, divieto di costituire partiti politici, giornali controllati dal regime, dissidenza politica duramente repressa. Direi che la Libia ha un serio pro-

blema di tutela dei diritti umani al suo interno».

Con queste credenziali non c'è il rischio che la presidenza libica finisca per screditare il lavoro della Commissione e di gettare ombre sul funzionamento delle stesse Nazioni Unite?

«In realtà sia la candidatura libica sia la resistenza degli Stati Uniti possono esse-

re lette come una strumentalizzazione politica. La Libia ha già ricoperto nel 2001 la vicepresidenza della Commissione e nessuno in quell'occasione ha avuto da ridire. Esiste un sistema di rotazione, quest'anno toccava all'Africa e i paesi africani hanno designato Tripoli. Ma non è questo il punto. Il punto è che tutti i paesi che fanno parte della Commissione dovrebbero farsi garanti del rispetto dei diritti umani in

casa propria e del funzionamento della Commissione stessa».

E non è così?

«No. La Commissione in teoria è l'organo supremo per la tutela dei diritti umani, dovrebbe promuovere il monitoraggio delle situazioni a rischio e avere una funzione di indirizzo. In realtà è talmente condizionata da altre valutazioni - di ordine politico, economico, strategico - che spes-

so è condannata all'inazione o all'omissione di intervento, dove sarebbe il caso. Faccio due esempi. Non è mai stata approvata una risoluzione di condanna della Cina, che pure è un paese dove i diritti umani sono calpestati. Allo stesso tempo è stata condannata la Russia per la situazione in Cecenia, come pure Israele per i Territori Occupati, risoluzioni che però sono state del tutto disattese. Non si può essere mem-

bri della Commissione e rifiutarsi di applicare le sue risoluzioni o di ammettere gli ispettori, come è stato il caso di Israele. Non si può tacere di casi eclatanti come la Cina e lo Zimbabwe. Il rischio è di fare di questa Commissione l'ipocrisia elevata all'ennesima potenza».

Con o senza la Libia?

«Il fatto è che troppo spesso scatta un'indignazione selettiva. L'uso strumentale dei diritti umani prevale sulla tutela reale delle vittime. Fa parlare il burqa delle donne in Afghanistan e non quello delle donne in Arabia Saudita. Anche ora si sta per scatenare un nuovo conflitto in nome dei diritti umani».

Gli Stati Uniti e Human Rights Watch invocano una riforma della Commissione.

«La riforma è un tema già all'ordine del giorno della sessione che si aprirà in marzo. Anche noi abbiamo avanzato le nostre proposte per garantire il rafforzamento delle cosiddette "procedure speciali" per monitorare lo stato di salute dei diritti umani. Questo implica una maggiore disponibilità di risorse rispetto a quelle attuali. Ma quello che serve è anche una maggiore pressione sugli Stati membri perché garantiscano la tutela dei diritti umani e l'attuazione delle risoluzioni della Commissione. Altrimenti si resta al punto di partenza».

la scheda

Come si è arrivati al voto delle polemiche

Gheddafi. La designazione della Libia alla presidenza della Commissione è stata decisa nel summit di Durban. Il leader libico si è fatto promotore dell'Unione africana e sul piano dei rapporti internazionali ha inaugurato una stagione di disgelo, in cui rientra anche l'incontro con Silvio Berlusconi. Gheddafi intende accreditarsi come leader moderato, sostenendo la guerra al terrorismo fondamentalista.

La Commissione. Nata nel '47, conta 53 membri. Si accede

a rotazione, gli Stati Uniti sono stati presenti ininterrottamente dalla fondazione al 2001 e nuovamente da quest'anno, mentre l'Italia nella presente sessione non è rappresentata. I poteri della Commissione Onu per i diritti umani sono sia di monitoraggio che di indirizzo. Ma le risoluzioni approvate non sempre hanno seguito, in assenza di strumenti coercitivi.

La Presidenza. La Commissione è formata da cinque grandi gruppi geo-politici: Stati africani, asiatici, America Latina e Caribe, Europa centrale e orientale, Europa occidentale e Canada e Stati Uniti. Il presidente viene designato a turno, ogni anno da un diverso gruppo geografico.

Il voto sulla Libia. Per la prima volta dalla sua fondazione, la Commissione quest'anno è andata ai voti sulla nomina del presidente, su richiesta degli Stati Uniti. Gli Stati africani cui spettava la scelta hanno criticato la richiesta ma

hanno accondisceso. La candidata libica Najat al-Hajjaji ha avuto la maggioranza assoluta: 33 voti a favore, 17 astenuti e tre contrari.

Scrutinio segreto. Il voto non è stato palese. Stati Uniti e Canada hanno comunque dichiarato apertamente la loro opposizione. Il terzo voto contrario alla candidatura libica sembra sia stato quello del Guatemala. I paesi europei si sono astenuti.

Le reazioni. «Non è una sconfitta per gli Stati Uniti, ma una sconfitta per la Commissione per i diritti umani», ha detto l'ambasciatore americano a Ginevra Kevin Moley. Human Rights Watch ha chiesto la riforma della Commissione. Per l'Italia, il sottosegretario agli esteri Alfredo Mantica: la Libia «è uno dei paesi africani in prima linea nella lotta al terrorismo internazionale».

ma.m.

ma.m.